LA GIORNATA DELLA MEMORIA ALLA “BOIARDO”

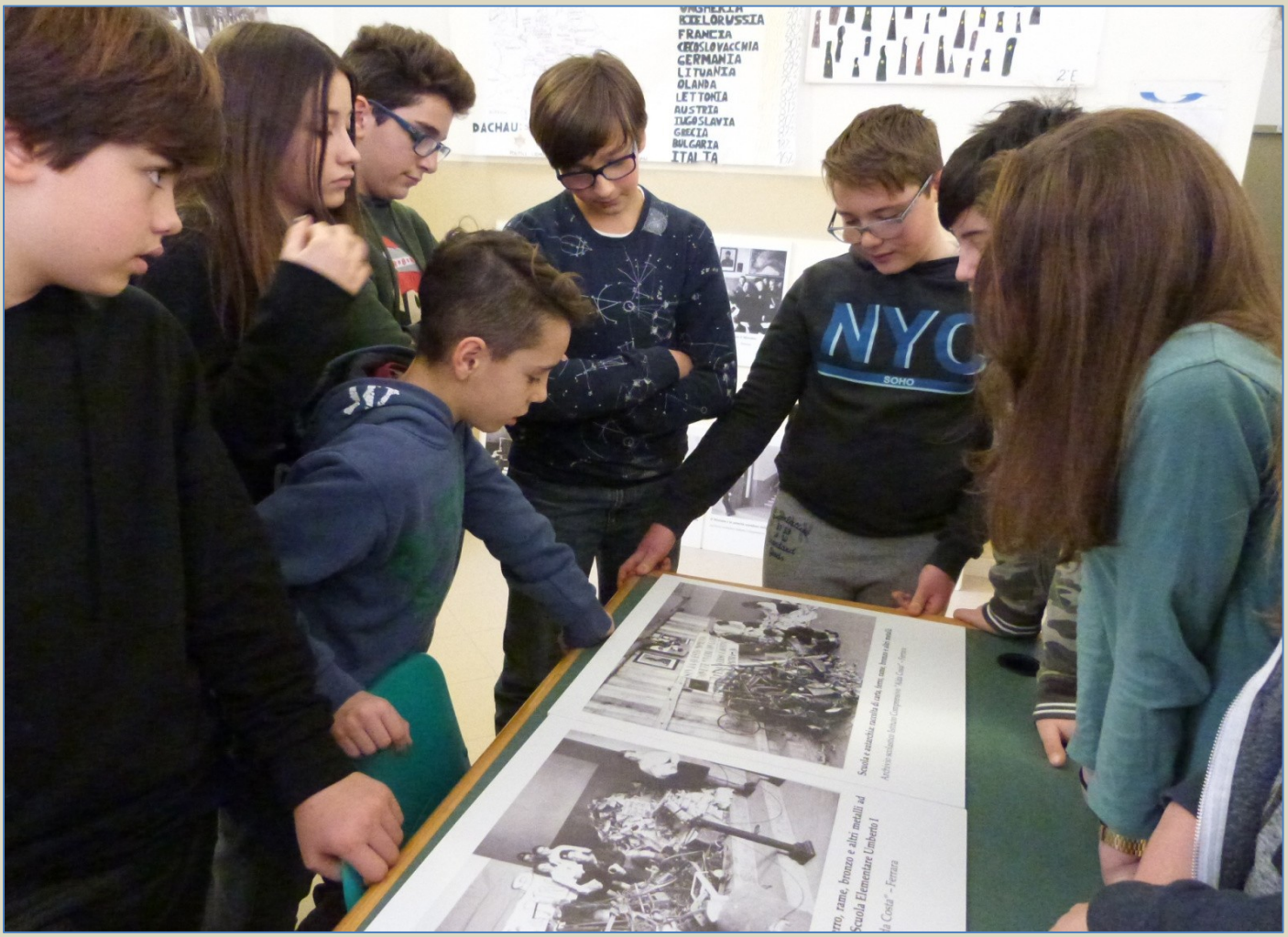
Nell’ambito del progetto conCittadini, presso la scuola secondaria di 1° grado “M. M. Boiardo”, si sono sviluppate diverse iniziative, mirate alla ricostruzione storica degli eventi riguardanti la vita locale e nazionale degli ebrei prima e dopo l’applicazione delle leggi razziali.
Ma ripercorriamo insieme questo cammino di consapevolezza del valore della Memoria.

UNA MOSTRA

Si inizia il 22 Gennaio, giorno in cui viene allestita, nell’atrio dell’edificio scolastico, la mostra fotografica itinerante “*A nostra volta testimoni*” composta da poster in cui sono ritratti studenti che frequentavano la scuola israelitica di Via Vignatagliata 79, prima del 1938; scolaresche di alunne vestite da “Giovani Italiane” in occasione del sabato fascista; riproduzioni di interni ed esterni della scuola Umberto I, attuale “Alda Costa”, la maestra antifascista alla quale è dedicato uno spazio significativo dell’esposizione.

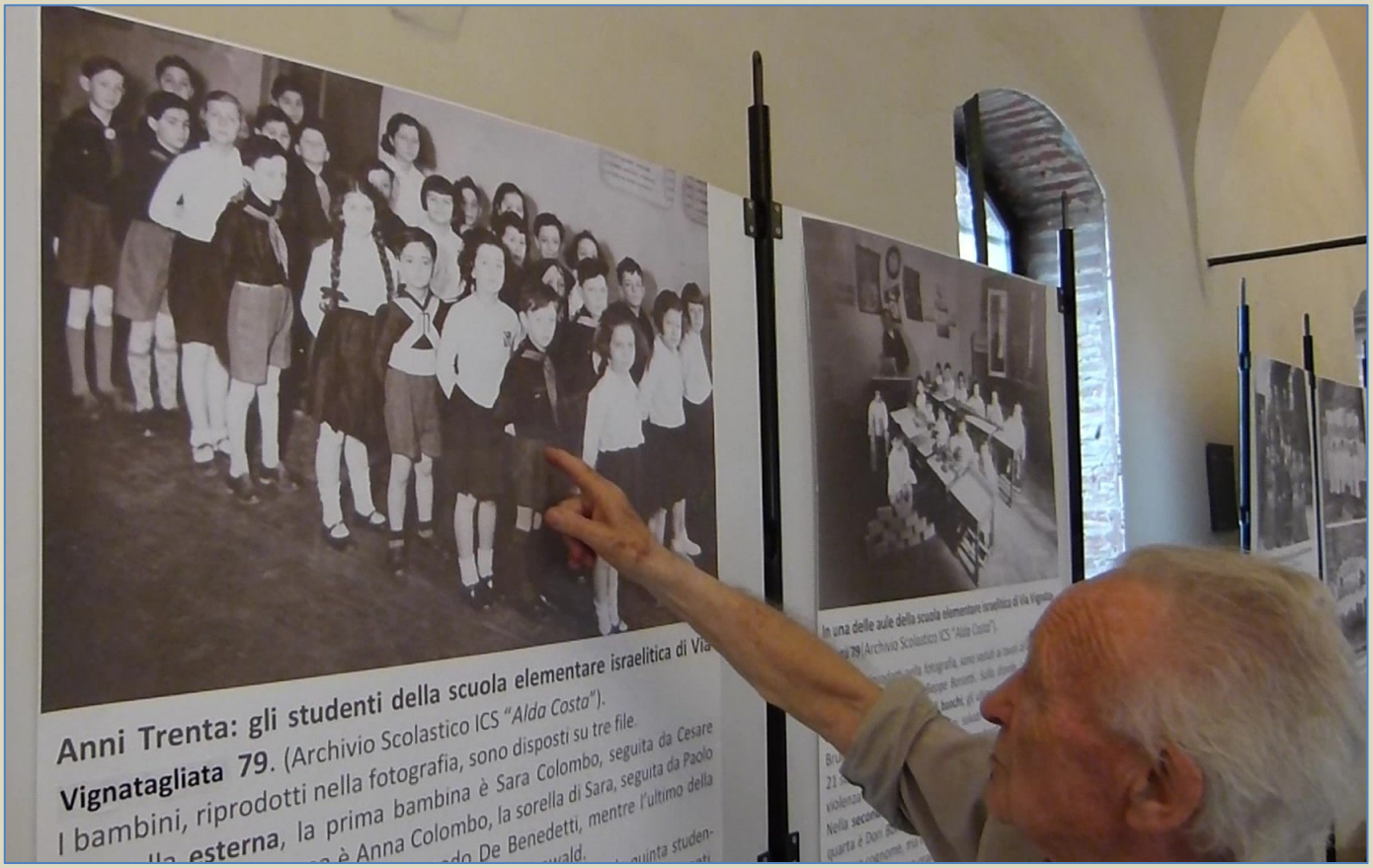
I poster sono affiancati da pannelli che riproducono alcuni momenti istituzionali della scuola Umberto I negli anni Trenta come, ad esempio, la visita ufficiale del Ministro Giu-

seppe Bottai nell'anno scolastico 1938/39 o la raccolta di carta, ferro, rame, bronzo e altri metalli ad opera dei Balilla e delle Giovani Italiane nella loro scuola.



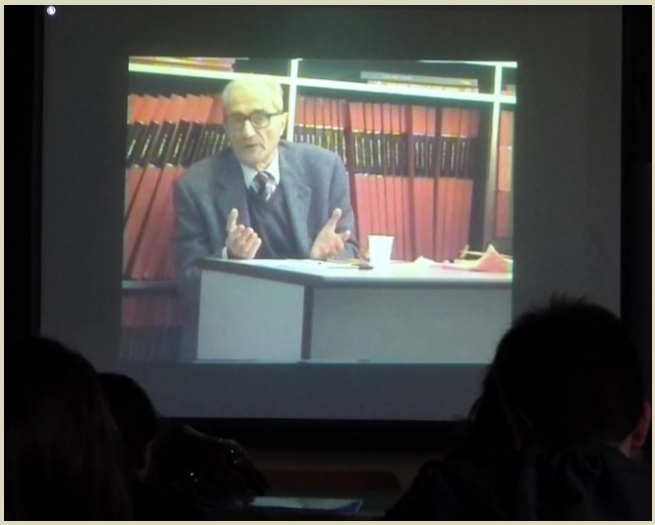
La mostra, aperta alla cittadinanza fino al 15 febbraio, ha offerto agli studenti l'occasione di comprendere e di approfondire la temperie culturale che caratterizzava la scuola fascista italiana e nel dettaglio quella ferrarese negli anni Trenta e Quaranta.

Davanti agli occhi dei ragazzi si sono aperte le pagine di una storia dal tragico epilogo: dopo il 1943, molti dei bambini della scuola israelitica ferrarese, ritratti nei due poster ad essi dedicati, furono costretti alla fuga, a nascondersi sotto falso nome per salvarsi dalla furia nazifascista, come ha testimoniato Cesare Moisè Finzi, in occasione della mostra, dall'omonimo titolo, allestita dal 12 al 15 Maggio 2015, presso il Castello Estense.

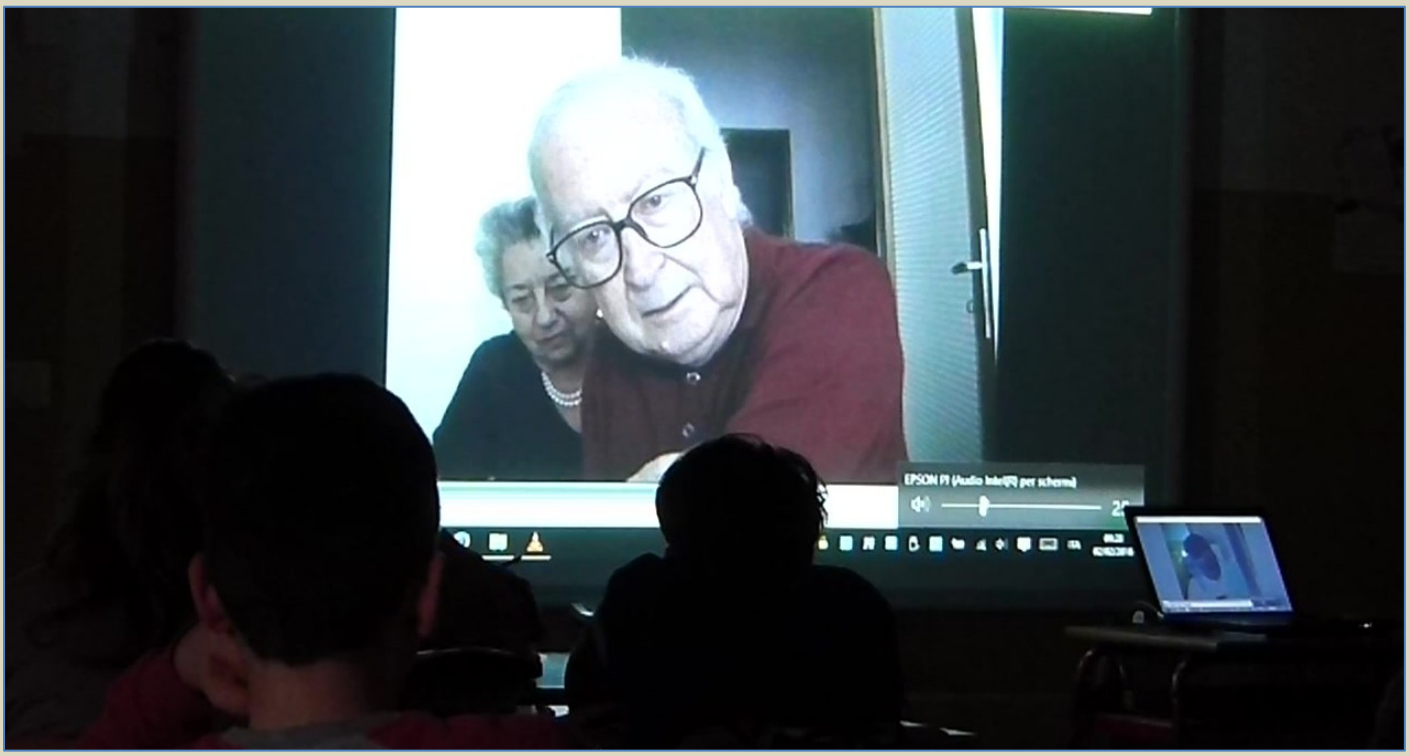


UN DOCOMENTARIO

Per maturare coscienza civica, da coltivare anche attraverso la memoria, diverse classi hanno visionato il documentario "*Perseguitati a norma di legge*", realizzato nel 2008 dagli studenti della medesima scuola che, all'epoca, si chiamava "Tasso-Boiardo". Nel filmato, sono gli stessi ragazzi a presentare i testimoni, riproponendo le loro voci, le loro emozioni, le loro personalità.



Ed ecco l'avvocato Paolo Ravenna che, nel ricordare alcuni aspetti della sua vita di adolescente nel periodo in cui erano entrate in vigore le leggi razziali, trova modo di richiamare l'attenzione sui concetti di libertà e solidarietà, rimarcandone la sostanziale differenza rispetto a quelli in vigore nei sistemi democratici attuali.
Alberta Levi Temin, cugina di Paolo, anche a distanza di anni riesce a commuovere gli studenti quando afferma che il suo obiettivo primario di maestra nella scuola elementare israelitica era quello di "*dare amore dove c'era tanto odio*", di "*creare un clima sereno*" tra i sui piccoli allievi che, come lei, leggevano gli slogan contro gli ebrei, scritti sui muri e sulla pavimentazione delle strade. Pressante risulta l'invito a "*non rimandare al domani quello che si può fare oggi*". A lei, infatti, l'aver posticipato di un anno l'iscrizione all'università costò carissimo: le leggi razziali glielo impedirono.



Altrettanto coinvolgente è la testimonianza dei coniugi Dori Bonfiglioli e Franco Schönheit quando raccontano il modo con cui si svolsero gli esami di idoneità nella scuola

pubblica. Separati dai coetanei, perché ebrei, con almeno quattro file di banchi vuoti per Dori e addirittura in un altra aula, per Franco, ambedue eseguirono positivamente le prove assegnate, ma, mentre Dori ricorda l'ingiustizia con cui venne valutata, Franco mette in risalto l'equità dell'insegnante di matematica che non esitò a dargli il voto più alto tra tutti i candidati perché era quello che aveva svolto il compito migliore.
La famiglia di Paolo Ravenna, il cui padre, Renzo, era stato il Podestà di Ferrara fino al 1938, si salvò, fuggendo clandestinamente in Svizzera.
Per evitare la deportazione, Alberta Levi Temin, insieme al padre, alla madre e alla sorelle, dovette ricorrere alla falsificazione dei documenti.
La famiglia di Schönheit abitava all"ultimo piano della scuola israelitica di Via Vignatagliata e vi rimase fino al giorno in cui fu deportata, dapprima a Fossoli e successivamente a Buchenwald, il padre e il figlio, a Ravensbruk, la madre. Tutti e tre fecero ritorno a Ferrara.

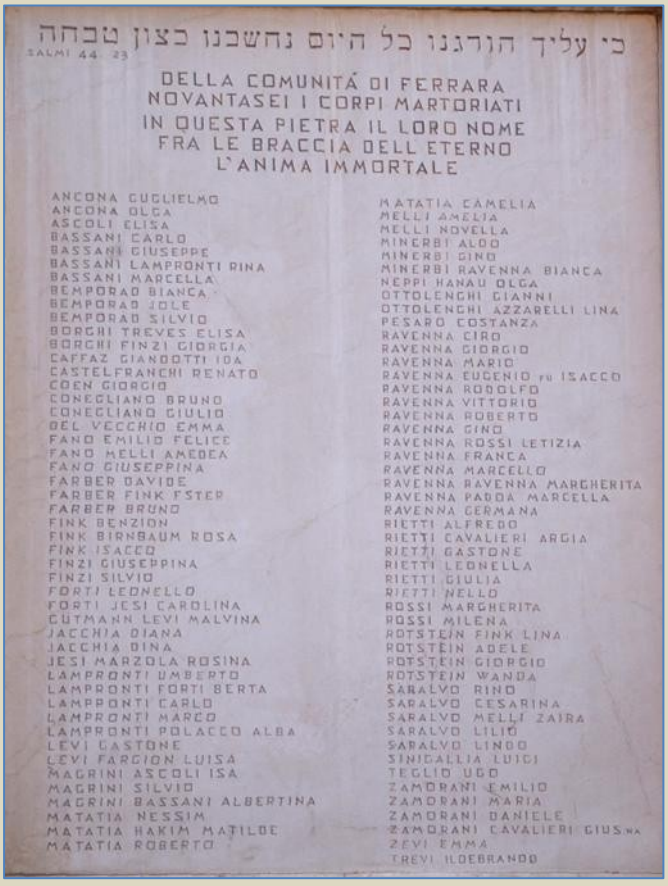
PER LE VIE DEL GHETTO

Il ghetto, logo emblematico della memoria, diventa una meta fondamentale per capire la storia degli ebrei ferraresi ed è con questo intento che alcune classi ne hanno percorso le vie, soffermandosi davanti ai luoghi ricordati dai quattro testimoni come, ad esempio, la scuola israelitica di Via Vignatagliata 79.

Gli studenti, guidati da Antonella Guarnieri, direttrice del Museo del Risorgimento e della Resistenza di Ferrara, hanno avuto la possibilità di ricostruire dal vivo la storia locale

della comunità ebraica, dal medioevo all'epoca in cui i duchi d'Este ospitarono i fuggiaschi di altri Stati: gli ebrei spagnoli e portoghesi, alla fine del 1400; quelli tedeschi, nella prima metà del Cinquecento e, alla fine dello stesso secolo, gli esuli dello Stato della Chiesa ed in particolare gli ebrei bolognesi.
Con la devoluzione estense del 1598 ed il conseguente passaggio di Ferrara allo Stato della Chiesa, alla comunità ebraica vennero imposte misure restrittive fino allora sconosciute, che culminarono nella segregazione all'interno del ghetto, istituito nel 1627 e aperto solo con l'Unità d'Italia.
Le sue porte furono di nuovo chiuse nel 1938, dopo l'applicazione delle leggi razziali, alle quali fecero seguito razzie e distruzioni.

156 ebrei ferraresi vennero deportati. I nomi di quelli che morirono nei campi di sterminio sono elencati in una delle due lapidi poste ai lati dell'ingresso delle Sinagoghe, attualmente inagibili a causa del terremoto del 2012.

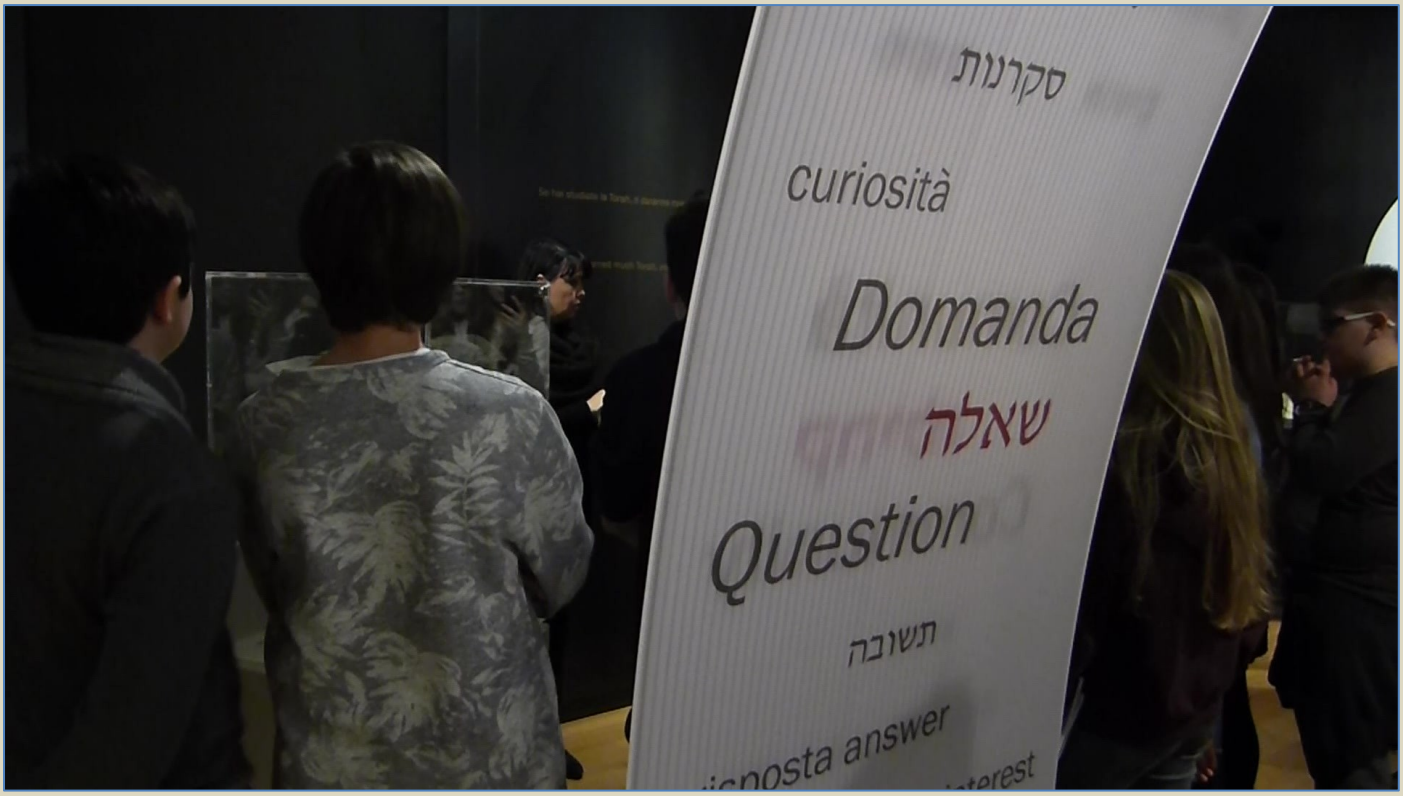


MEMORIA COME CONOSCENZA: VISITA ALLA MOSTRA “TORAH FONTE DI VITA”

Per rendere di nuovo fruibile il patrimonio del museo ebraico della Comunità di Ferrara, allestito nello stesso edificio religioso, una parte degli arredi settecenteschi e degli oggetti tradizionali e di culto è stata trasferita al MEIS, il Museo Nazionale dell'Ebraismo italiano e della Shoah, dando vita alla mostra “Torah fonte di vita”.

Ed è in queste sale che agli occhi dei ragazzi prendono forma i diversi momenti in cui il credente di religione ebraica entra in contatto con la Torah. Mentre la prima sala è dedicata agli oggetti presenti in sinagoga, la seconda espone manufatti rituali, utilizzati sia nell'ambito domestico che in quello collettivo.

Aprendo i cassetti posti al di sotto delle vetrinette, è possibile, ad esempio, annusare il profumo delle spezie usate durante la cerimonia che distingue i giorni festivi e il sabato da quelli feriali.



Nell'ultima grande sala, dedicata al dialogo tra le culture è esposto un pannello contenente le domande e le curiosità sulle consuetudini di vita degli ebrei, formulate dai visitatori. Ai diversi quesiti si affiancano le rispettive risposte. C'è chi chiede delucidazioni

su come si diventa ebrei, sui riccioli che portano gli uomini al lato del viso, sulla funzione del rabbino e sul “come” si arriva a rivestire questa importante carica religiosa.

Grande interesse suscitano anche le due pareti sulla quali sono disposte delle tessere magnetiche in cui sono scritte, da una parte le singole lettere dell’alfabeto ebraico e il corrispettivo segno in lingua latina, dall’altra le stesse lettere associate al numero a cui corrispondono.

UNA TESTIMONIANZA

Tra le vittime innocenti della violenza nazifascista vanno ricordati oltre agli ebrei, agli Zingari, ai testimoni di Geova, ai dissidenti politici, ai minorati psicofisici, agli omosessuali, anche i 650.000 militari italiani internati (IMI) nei lager e costretti al lavoro coatto per aver rifiutato di combattere nelle file dell'esercito tedesco.

Uno di questi è Adelmo Franceschini, il testimone che ha raccontato la sua terribile storia ai ragazzi delle classi Terze.

Aveva appena 18 anni quando, il 4 Ottobre 1943, venne caricato, insieme a 60 persone, su un vagone bestiame. Per nove giorni e nove notti rimase chiuso in questo angusto spazio, che venne aperto solo nel momento in cui il treno arrivò a Basdorf, la località della Germania Orientale, sede del campo di internamento, dove Odelmo perderà la propria identità per diventare il numero 46737.

Nel mostrare agli studenti la targhetta con il numero di matricola, il testimone li invita ad osservare come essa sia doppia perché, in caso di morte, probabilità molto elevata, una rimaneva al collo del defunto, l'altra veniva recapitata ai familiari per comunicare il decesso.

Nel campo, la giornata tipo era scandita dall'appello, che poteva durare ore, seguito da una colazione, costituita da un intruglio di acqua colorata. La fame era il denominatore comune di questi giovani militari e spesso era causa di liti.

Adelmo, che all'epoca pesava 35 chili, lo sapeva bene e per evitare problemi, legati ad una maldestra divisione del pane nero tra i sui 12 compagni di baracca, aveva inventato una piccola bilancia con spaghi e legno per dare a tutti la stessa razione. Anche le condizioni igieniche lasciavano molto a desiderare. Per tutto il periodo di internamento, nes-

suno di loro, ad esempio, ebbe la possibilità di cambiarsi i vestiti, peraltro troppo leggeri per il clima rigido di quella zona.

Liberati il primo maggio del 1945 dai soldati sovietici, per dieci giorni poterono rifornirsi di abiti e di cibo nelle zone limitrofe e fu allora che Adelmo sperimentò come l'esperienza del campo non avesse lasciato traccia di odio dentro di lui. Non ebbe infatti nessuna esitazione a dividere il pane con un gruppo di bambini tedeschi affamati e scalzi, ritenendoli non colpevoli di quanto era successo.

Dal momento della liberazione al definitivo ritorno a casa, avvenuto alla fine del mese di settembre, trascorsero alcuni mesi che gli permisero di riprendersi dal punto di vista fisico, recuperando parte del peso perso.

Per cinquant'anni non ha mai parlato della sua terribile esperienza, ma poi si è reso conto di come fosse importante trasmettere alle nuove generazioni la storia di un passato doloroso che può ripresentarsi, seppur sotto altre forme, anche nel presente: la conoscenza è infatti un ottimo deterrente per evitare il ripetersi degli stessi errori che tolgono la dignità all'uomo.

Di qui l'invito rivolto ai suoi attenti ascoltatori a chiedersi il perché di quanto avviene nel mondo, a sentirsi protagonisti della propria vita senza lasciare che altri ne decidano il destino. La speranza in un futuro migliore è strettamente legata alle capacità individuali e collettive di estirpare l'odio e l'indifferenza, tema quest'ultimo che attualizza la massima di Martin Luther King "*Non ho paura della cattiveria dei malvagi, ho paura del silenzio degli onesti*". E con questa citazione, Adelmo Franceschini conclude la sua testimonianza di amore per la vita e di fiducia nei giovani.